SAVERIO NAPOLITANO

LA FORMAZIONE DI UN BORGO NUOVO NELLA CALABRIA MODERNA: IL CASO DI SANTA DOMENICA TALAO

La colonizzazione feudale nella Calabria citeriore

Non sempre le istituzioni archivistiche ufficiali sono le sedi privilegiate di raccolta e conservazione delle testimonianze documentali. Talvolta esse giacciono, del tutto ignote agli studiosi - ciò che costituisce motivo di non poco rammarico – presso privati, che le rendono di dominio pubblico, magari vincendo riottosità e ingiustificate gelosie, a seguito di opere di persuasione o in concomitanza di circostanze particolari che ne solleticano la vanità. Il danno che da queste ritrosie deriva alla conoscenza storica è notevole, soprattutto quando il documento – come in questo caso - si rivela di indubbio interesse per il suo contenuto.

E' la sorte toccata a una nota storica su Santa Domenica Talao (piccolo centro a ridosso di Scalea) redatta dal dottore in legge Carlo Lamboglia, ivi nato il 24 gennaio 1763 e deceduto il 15 agosto 1829. Il manoscritto, pubblicato grazie all'encomiabile buona volontà di un gruppo di giovani santadomenicani, costituisce il contenuto di un volume di recente pubblicazione: *Santa Domenica da feudo degli Spinelli a terra di briganti*.

Carlo Lamboglia, che fu Consigliere provinciale di Calabria Citra nel 1809 [Ferrari, 2003, pp. 85-86], all'epoca del manoscritto era Aggiunto di pace e Incaricato di polizia del Circondario di Scalea e sembra che abbia steso la nota a seguito di una "denuncia d'essersi commesso un omicidio a colpo di scoppio in persona di Gennaro Oliva di Nicola", un ragazzo di appena dieci anni. Un caso archiviato dal Regio procuratore generale presso la Corte criminale di Calabria Citra nell'ottobre del 1812: ciò che lascia presumere la redazione della nota all'incirca in quegli anni.

L'epoca di stesura della relazione e il ruolo istituzionale ricoperto dal Lamboglia possono avere condizionato i toni dell'autore e i suoi giudizi ne-

gativi nei confronti della signoria feudale e di personaggi locali ad essa legati. Tuttavia, le vicende ricostruite dall'Aggiunto di pace descrivono situazioni con molteplici riscontri nella realtà del Mezzogiorno moderno e le sue posizioni non appaiono, quindi, segnate da asprezze e pregiudizi.

La relazione si suddivide in due parti, di cui la prima articolata in cinque capitoli. Quello conclusivo è costituito da tre sezioni che si interrompono alla seconda. Dell'ultima viene riportata solo l'intestazione, indizio di un lavoro per qualche ragione non proseguito. A questa parte mutila ne segue una relativa al brigantaggio nel territorio di Santa Domenica. Tra le due parti, oltre all'incompletezza della prima, si nota comunque un diverso registro espressivo, che lascia supporre la mano di due soggetti diversi: Carlo Lamboglia, a cui vanno attribuite per intero le pagine sul brigantaggio, e lo zio di questi, il sacerdote don Angelo Lamboglia morto nel 1792, su cui ricadrebbe la paternità del resto del documento. Una congettura avvalorata da alcuni passaggi del manoscritto, nei quali l'Aggiunto di pace e Incaricato di polizia afferma di avere utilizzato (certo con delle interpolazioni) un testo del suo antenato, corrispondente – a quanto sembra - alla seconda sezione del quinto capitolo della prima parte, che è quella oggetto della nostra analisi.

La rilevanza di questo documento consiste nell'essere una preziosa fonte su un fenomeno tuttora affatto studiato dalla storiografia calabrese, salvo rapsodiche notazioni: ossia la creazione dei borghi nuovi in età moderna, che al momento sembra sia stato affrontato in prospettiva storica solo per la Sicilia [Verga, 1979, pp. 261-75; Davies, 1985, pp. 415-72; Benigno, 1986, pp. 93-107; Id., 1995, pp. 155-73]. Il fenomeno - escludendo i casi del tutto diversi dei paesi del reggino ricostruiti dopo il sisma del 1783 [Principe, 1976] - ha interessato, segnatamente alla Calabria cosentina nord-occidentale, Sant'Angelo, casale di Cetraro, Santa Domenica Talao e San Nicola Arcella, casali di Scalea, Diamante, casale di Belvedere. Gli Spinelli di Scalea concepirono Santa Domenica verso gli anni Venti del XVII secolo, mentre Diamante sarebbe stata fondata poco dopo, nel 1638, dal principe di Belvedere, Tiberio Carafa [Sirago, 1992, pp. 269-70], acquistando per l'occasione dai duchi di Buonvicino un tratto di terreno tra Belvedere e Cirella[1]. Suppergiù negli anni in cui venivano poste le basi del casale di Santa Domenica, sorgeva quello di Sant'Angelo di Cetraro.

---

[1] A.LUCCHESI, D. DI GIORGIO, M.E. MUSCARELLO, M. G. E M.M. PAOLINO, (a cura di) *Santa Domenica da feudo degli Spinelli a terra di briganti*, Scalea 2002, (in seguito *SD*), p. 23.

La prima certificazione finora nota della creazione di questi insediamenti si trova in un documento della Regia Camera della Sommaria del 1651, nel quale il Tesoriere di Calabria Citra evidenzia che "nel territorio della Scalea si è edificato nuovamente uno casale nomato Santa Domenica, il quale può liberamente pagare per fuochi numero sessanta. Di più nel territorio di Belvedere si è anco edificato un altro casale il quale può pagare per fuochi numero cinquanta et nel territorio del Cetraro si è anco novamente edificato uno altro casale nomato Santo Angelo del quale detto spettabile Preside avisa che se saria informato del numero dei fuochi" [cit. da Covino, 1995-1998, p. 38 e nota 34].

Questa lapidaria testimonianza è certamente significativa per varie ragioni: intanto perché – come troveremo conferma nel manoscritto utilizzato per questa ricerca – chiarisce che la fondazione del casale di Santa Domenica (come di Sant'Angelo) era stata tentata alcune volte prima che divenisse definitiva (ciò perché non era facile il radicamento di nuclei familiari in aree disabitate; perché il feudatario doveva controllare il processo di colonizzazione tenendo conto anche dei contrasti che potevano sorgere con le baronie confinanti; perché la creazione del nuovo nucleo rurale poteva intaccare i diritti della mensa vescovile o di qualche monastero; perché, infine, non era semplice da parte della signoria interessata ottenere il regio assenso alla fondazione); in secondo luogo perché evidenzia che, tanto Santa Domenica quanto Diamante, a metà del Seicento avevano toccato i vertici di una discreta consistenza demografica, dal momento che i soli fuochi tassati erano una sessantina; infine perché non vi si fa cenno ancora a San Nicola Arcella, che verrà formandosi intorno alla metà del XVIII secolo [sui casali e le loro modalità conformative, v. Labrot, 1995, pp. 286-91].

Il rilancio dell'azienda signorile: Santa Domenica nel Seicento

Un ruolo decisivo nei progetti di popolamento di aree disabitate del Mezzogiorno nel corso del XVII-XVIII secolo è stato giocato, secondo Timothy Davies - che vi ha aggiunto anche l'esigenza di più "durevoli prospettive di sicurezza" e questioni di prestigio finalizzate all'accrescimento del proprio peso politico [Davies, cit., pp. 419-20] -, principalmente dal bisogno delle signorie, non scevro da una certa carica ideologica, di estendere le terre messe a coltura per controllarne le risorse e aumentare la rendita feudale. Esemplari, sul lato ionico della Calabria citeriore, risultano i casi di Doria, edificato dai Serra di Cassano verso la metà del Seicento per avere un insediamento

stabile su quella parte dei possedimenti da cui proveniva una quota consistente delle loro risorse cerealicole, e di Lauropoli, di cui la stessa signoria decise la nascita nel 1763, attribuendole il nome della baronessa Laura, probabilmente per dare corso a una riorganizzazione amministrativa del feudo[2].

Da analoghi intendimenti erano mossi gli Spinelli di Scalea, che costituiscono, lungo tutto l'arco del Sei-Settecento, una signoria in espansione[3]: infatti nel 1643 si arricchiscono della terra di San Basile (acquistata dal vescovo di Cassano - con cui divideva la giurisdizione - per 2.500 ducati, mantenendola fino a metà del Settecento [Campolongo, s.d., pp. 35-37]) e successivamente – nel 1688 - della terra di Morano a seguito del decesso della principessa Isabella Caracciolo. L'ampliamento dello "stato" spinelliano prosegue nel 1718, quando Francesco Maria acquista da Francesco Pescara il feudo di Saracena, e nel 1726, allorché il medesimo dalla Camera della Sommaria acquista il feudo di Papasidero con il casale di Avena, precedentemente devoluto al fisco con la morte del barone Francesco d'Alitto [Pellicano Castagna, 1978, pp.143-45][4]. Una transazione per 9.720 ducati con Andrea Brancati, signore di Orsomarso, dà modo agli Spinelli, che da questi vantavano un credito di 37.000 ducati, di annettersi nel 1746 un controverso territorio feudale sulla sponda del fiume Mercure, arrivando, infine, all'acquisto di Aieta dal marchese Domenico Cosentino per 110.250 ducati [Covino, cit., pp. 74-75].

L'espansione della signoria scaleota (che per la sua prepotenza e litigiosità non godeva di buona fama presso gli altri pari della regione, come attesta il marchese di Cassano Giuseppe Serra in due relazioni della fine del XVII secolo e del 1706 al suo agente generale [Covino, 2004, pp.99 e 131]) non ha solo riguardo all'ampiezza del possesso feudale, ma anche alla rilevanza della casata - annoverata tra quelle di spicco della nobiltà napoletana [Sirago, 1997, p. 280] - e alla sua consistenza economica, davvero notevole se consideriamo la quantità e la vasta gamma dei prodotti ricavati dai suoi terreni (olio, vino, cannamele - fino alla crisi produttiva determinata dalla concorrenza

---

[2] Altri esempi analoghi in Calabria Citra possono considerarsi i casali di Marano principato e Marano marchesato avviati, rispettivamente, dagli Alarcon e dai Sersale a seguito del terremoto del 1638, il casale di Parenti edificato dai Ricciulli del Fosso nel territorio di Rogliano, quello di Alessandria del Carretto impiantato dai Pignone marchesi di Oriolo e il casale di Savelli favorito dagli Spinelli di Cariati [COVINO, cit., p. 38].

[3] La fortuna di questa casata inizia dal XVI secolo, quando il ramo dei Mesuraca e Cirò si connota come principi di Scalea grazie al matrimonio di G.B. Spinelli di Castrovillari e Cariati con Isabella Caracciolo, che aveva ereditato il feudo di Scalea dal padre Gio.Andrea nel 1591, dopo che a questi era stato concesso dal re di Napoli nel 1501 [GALASSO, 1975, pp. 22 e 43].

[4] Archivio di Stato di Napoli, *Pandetta Zeni. Sommaria*, fascio 84, fasc. 85.

dello zucchero proveniente dall'America -, fichi, lana, seta - di cui erano spregiudicati contrabbandieri [in generale, sul commercio della seta nel Regno di Napoli del Settecento, v. Ciccolella, 2003] -, cuoiami, legname e pesce conservato), nonché l'intensa attività commerciale che si sviluppava nel porto di Scalea e che solleticava anche la bramosia dei turco-barbareschi[5].

Il momento di formazione del borgo di Santa Domenica viene fatto risalire, dal Lamboglia, all'uso pascolativo del suo territorio che, agli albori Seicento, ne avrebbero fatto il mormannese Giovanni Andrea La Greca e un certo "Sergio" di Lauria, un "massaro di bovi, e vacche" che durante la stagione invernale portavano i propri armenti verso la valle del Lao per sottrarli al clima rigido di Mormanno[6]. Le esigenze del La Greca sembra coincidessero ad un certo punto con quelle degli Spinelli, i quali erano orientati allo sfruttamento di quell'area: ciò che rientrava nel congiunturale processo di rilancio dell'azienda signorile, la cui espansione, coincidente con quella dell'agricoltura meridionale del secondo e terzo decennio del XVII secolo [Galasso, 1981, pp.160-61], non solo consentiva un incremento della rendita feudale, ma offriva anche l'opportunità di ribadire la supremazia economica e giurisdizionale del signore sulla comunità, intervenendo, se del caso, sul riassetto organizzativo del territorio.

Non a caso, il Lamboglia assegna al 1620 l'anno in cui il principe Spinelli concesse al La Greca e alla sua famiglia alcune casette costruite su uno "scariazzo", per consentire loro di stabilirsi in via definitiva nel territorio della futura Santa Domenica[7]. Contemporaneamente, però, lo Spinelli, per sfruttare al meglio le risorse del luogo e trarne il massimo vantaggio in termini di entrate fiscali, intraprende una politica di popolamento, che, a quanto riporta il resoconto lambogliano, era *in pectore* il proposito dello Spinelli, che non solo mise la prima pietra, ma "vi buttò del denaro, regalò bene a tutti gli artieri e travagliatori e, con lieto augurio di dover essere un giorno quella contrada suolo di un novello paese, vi diede dei festini grandi", pur non destinandogli "patrimonio alcuno"[8].

Lo sviluppo del borgo fu perseguito accogliendovi tra l'altro, secondo una prassi non inconsueta in altri insediamenti nuovi della Calabria, anche "faci-

---

[5] Rimando in proposito al mio *Turco-barbareschi e devozione leonardiana nell'alto Tirreno cosentino (XV-XVII secolo)*, di prossima pubblicazione sull' "Archivio storico per la Calabria e la Lucania".

[6] *SD*, p.23.

[7] *Ibidem*.

[8] *Ibidem*.

norosi e incolpati di qualche delitto”[9], per i quali la condanna penale fu trasformata in una sorta di lavori forzati a beneficio della signoria locale. Questi soggetti esentati dalla galera erano stati collocati in un ghetto, come si evince dal passo della relazione lambogliana che fa riferimento a un “rione dei colpevoli”[10], dove a quanto pare non regnava la tranquillità.

Una frammentaria testimonianza reperita nell'Archivio parrocchiale, e certamente riferibile al XVII secolo, offre indicazioni illuminanti al riguardo, perché certifica di un tal Francesco Antonio Lamboglia di Lauria, figlio di un ufficiale spagnolo, che si era macchiato dell’omicidio di un chierico nel paese natale, allo stesso modo di Carlo Senise di Terranova che aveva ucciso un prete, di Gregorio Larasta (?), pastore di buoi, che aveva assassinato una suora. Di Carlo Lo Tufo di Verbicaro, si sa, invece, che aveva ammazzato il governatore cittadino[11].

Il fatto che i soggetti appena citati si fossero macchiati di delitti contro una particolare categoria di persone – ecclesiastici e un governatore – suggerisce che probabilmente non fossero delinquenti comuni, ma ribelli contro esponenti di ceti privilegiati e del potere locale: che si trattasse cioè di individui che attuavano la protesta sociale reagendo con un mezzo estremo ai soprusi, alle ingiustizie, alla miseria, alla disperazione [cfr. Hobsbawm, 1966]. I rappresentanti delle signorie locali e dello stato, come diremo, non essendo sempre all’altezza del compito cui erano preposti e amministrando – nel caso dei governatori – la giustizia prescindendo, spesso e volentieri, dal rispetto delle leggi e dal principio di equità, sovente non sfuggivano ad azioni di vendetta.

L’aumento della popolazione che si sarebbe registrato, a detta del Lamboglia, nel giro di pochi decenni, complice anche l'immigrazione da paesi vicini di cittadini costretti dalla repressione post-masanielliana ad abbandonare i luoghi di origine [Pagano, 1857, p.158, che riferisce di un fenomeno analogo anche a Diamante e San Sosti], favorì dapprima l’attribuzione nel 1662 della qualifica di parrocchia da parte della Curia di Cassano alla chiesa di San Giuseppe (ciò che eliminò l’inconveniente di dover ricorrere ai parroci di Scalea o di Orsomarso per la somministrazione dei sacramenti), e, nel 1669, l’elevazione del casale a Università feudale, con l’obbligo di contribuzione annuale alla Reale tesoreria provinciale di ducc. 155,40, pari a 4,20 a fuoco[12]. Un dato da cui si deduce una popolazione di 37 fuochi equivalenti a circa 148

[9] *Ibidem*.
[10] *Ibidem*, p.27.
[11] *Ibidem*, p.30.
[12] *Ibidem*, p.26.

anime: una consistenza discordante - probabilmente per ragioni fiscali - con la numerazione effettuata nello stesso anno dall'autorità governativa, secondo cui gli abitanti ammontavano a 110 circa [Barbagallo De Divitiis, 1977, p. 53].

L'espansione demografica del borgo, a detta dell'estensore del manoscritto, sembra sia proseguita per tutto il XVII secolo [Covino, cit., pp.46-48, dà, tra il 1669 e gli inizi del Settecento, un aumento del 109% per Santa Domenica, del 48% per Scalea e del 76% per il casale di Diamante], malgrado i suoi abitanti non avessero "né rendite demaniali, né usi civici, né demani feudali"[13]. Infatti, contrariamente ai vicini paesi di Mormanno, Papasidero e Orsomarso dove da secoli vigeva un sistema fondiario che contemplava la proprietà dominicale (prerogativa del signore locale), beni della massa comune (a beneficio del clero) ed usi civici (a vantaggio del resto della popolazione), il territorio di Santa Domenica si qualificò sempre come un latifondo feudale dove non era ammesso alcuno spazio demaniale.

Questo assetto produttivo potrebbe aver generato due conseguenze: da un lato la sporadica e occasionale presenza nel territorio di orti irrigui (cosiddetti *jardini*, molto diffusi invece in altri contesti vicini e tipici delle economie di sostentamento), dall'altro, almeno fino alla congiuntura della seconda parte del Settecento, l'inesistenza di processi di dinamica sociale collegabili alla dialettica politica. Quei processi, cioè, che nelle realtà amministrative più prossime a Santa Domenica avevano permesso la costituzione e il perdurare degli usi civici, una gestione paritaria o alternata dell'Università fra i maggiorenti locali, la creazione di confraternite che in qualche modo recepivano la geografia cetuale, un'accumulazione "capitalistica", infine, con riflessi sull'architettura urbana e sui manufatti artistici, come tramanda la committenza di opere pittoriche (affreschi, tele) a Mormanno, Papasidero e Orsomarso.

A Santa Domenica, invece, la capacità propositiva in tal senso della comunità appare essersi concretizzata in ben poco: nell'edificazione della chiesa parrocchiale di San Giuseppe (intitolata a un personaggio adottato come esempio di superamento delle divisioni di classe, nonché come modello di pace sociale e di obbedienza gerarchica [De Maio, 1971, p. 22]), nella creazione di alcune cappelle rurali (Ss. Rosario, San Giovanni) e nella costituzione della confraternita nobiliare del Ss. Sacramento istituita solo nel 1777 [Napolitano, 2003, pp. 155-85].

Nondimeno, Carlo Lamboglia è credibile quando sostiene che, pur senza usi civici e demani feudali, i santadomenicani facevano fronte alle spese comunitative grazie agli abbondanti prodotti di una terra che era ed è parte inte-

[13] *Ibidem*, p.31.

grante della fruttifera piana del Lao e che coltivavano per la maggior parte in affitto o a censo enfiteutico concesso dai luoghi pii di Scalea e Orsomarso. La larga diffusione dei contratti di enfiteusi ed affitto conferma l'esistenza di un'economia agricola redditizia. La prima forma di contratto atteneva infatti a terreni già lottizzati e dove era stata avviata con successo un'opera di bonifica e coltivazione, mentre il secondo modello di conduzione era applicato a terreni di buona resa e il cui prodotto era facilmente monetizzabile. Un segno ulteriore della produttività delle terre santadomenicane, conseguenza di uno sfruttamento intensivo dovuto all'essere parte di un sistema-azienda signorile, va altresì ravvisato nella pressoché totale inesistenza dei censi fondiari che riguardavano gli incolti [Caridi, 1997, pp. 228-44].

Come sottolinea giustamente Aurelio Lepre, all'insediamento di nuovi casali nel Mezzogiorno moderno erano funzionali l'abbondanza di terre fertili e una popolazione poco numerosa. Nel processo di colonizzazione, la stabilizzazione sui fondi avveniva con la forma del possesso scaturente dallo *jus serendi*, ossia dal riconoscimento del diritto di coltivare il fondo: una clausola che, se inadempiuta, metteva fine al possesso stesso [Lepre, 1986, pp. 51-54]. Un sistema non in contraddizione col fatto che il Mezzogiorno dell'età moderna sia stato contrassegnato dal feudo come entità politica e sociale basata sul dominio e capace di garantire la perpetuazione dei ceti dominanti, nonché come entità economica che si appropria del *surplus* della produzione contadina, in parte poi ridistribuito dai Monti frumentari sotto forma di sementi e grano, sia per affrontare le carestie, sia per produrre nuovo *surplus*.

I rapporti con la confinante Orsomarso a lungo furono essenziali per andarvi "a far masserie" ed esercitarvi gli "atti di dominio"[14], sicché si rese necessario la costruzione di un ponte che collegasse le sponde del Lao nella parte in cui esso divideva i territori dei due borghi. A Santa Domenica fu istituita l'annona pubblica in un magazzino della chiesa di San Giuseppe e creata una piccola piazza da cui si irradiavano le vie laterali: un intervento urbanistico finalizzato a dotare il villaggio di uno spazio di sociabilità e di legittimazione della vita comunitaria [sul modo di conformarsi dei paesi meridionali tra Cinque e Settecento (v. Labrot, 1995).

Nonostante l'individuazione di una buona falda acquifera ai Candidati (o Cannidati) utile per l'irrigazione dei campi e il funzionamento dei mulini, la scarsità dell'acqua rappresentò per il borgo nuovo un problema di difficile soluzione, anche in ragione dell'imperizia dei suoi abitanti nell'arte idraulica e perciò costretti a ricorrere ai mulini baronali di Scalea per la molitura del grano.

[14] *Ibidem*, p.31.

L'assunzione in enfiteusi di terreni nella vicina Orsomarso e lo sviluppo dell'agricoltura nel proprio territorio favorirono la produttività, consentendo ogni anno un significativo raccolto di grano[15]. Nondimeno era stato anche intrapreso l'impianto delle viti e dei fichi, al punto – scrive il Lamboglia – che nel giro di poco tempo tutte le vallate ebbero "vigneti così folti che a dir dei vecchi pareano in vicinanza e di pochi altri una sola continua vigna, non distinguendosi i confini e nemmeno l'alveo de' canali e de' torrenti"[16]. La messa a coltura riguardò, già a partire dal XVI secolo, anche gli ulivi, sebbene in quantità così modesta che i locali "dovevano provvedersi di olio a Scalea, Orsomarso e Aieta". In ogni caso i proventi derivanti dalla vendita del grano (anche se a un prezzo molto basso, sei o sette carlini al tomolo), del vino e dei fichi erano tali da assicurare la sussistenza e quanto occorreva per la contribuzione fiscale riferita sia alle spese "universali", sia a quelle "comunali".

In questo clima di relativo benessere nel corso del XVII secolo sarebbe maturato l'arricchimento della chiesa cittadina, che, in virtù di ciò, è destinataria di due importanti interventi di ampliamento, nel corso dei quali, oltre a conferire maggiore imponenza all'edificio, si provvide a dotarlo di altari di patronato laicale (SS.Annunziata, SS.Rosario e S.Maria del Carmelo con le Beate anime del Purgatorio). L'istituzione di questi patronati diede inizio alla loro amministrazione esercitata per mezzo di due distinti procuratori eletti dall'Università cittadina, affidando la tenuta dei conti a "razionali" designati in pubblico parlamento[17].

La supremazia economica e giurisdizionale della feudalità: Santa Domenica nel Settecento

Richiamati dalla relativa floridezza dell'economia locale, nonché dai vantaggi concessi dagli Spinelli, molti individui di altri paesi si stabilirono a Santa Domenica con le rispettive famiglie[18]. Il menzionato documento dell'Archivio parrocchiale santadomenicano ci offre qualche significativa informazione sulla provenienza degli abitanti nel corso del Settecento. Sappiamo così di un Domenico Maimone e di tal Cantisano provenienti da Lauria; di D.Giacinto, Cristoforo e Giuseppe Longo nativi di Laino Castello, rispettivamente sacerdote, bambino e contadino; di Domenico Maiolino, Marcello Pezzotta, Santo Schifi-

[15] *Ibidem*, p.33.
[16] *Ibidem*.
[17] *Ibidem*, p.35.
[18] *Ibidem*, p.39.

no e Francesco Cerbino originari di Orsomarso; di certi Oliva, Vigneri e Caputo immigrati da Papasidero; di tali Fabrizio e Francesco Sangiovanni, Carlo e Francesco Ciliberti, Gio. Domenico Bruno e Scipione Cersosimo, tutti di Mormanno; di un Tommaso De Paola di San Donato di Ninea; di un anonimo Russo di San Sosti; di un Vacca (?) e di tal Domenico Campagna immigrati da Maierà; di un certo Donati proveniente da Viggianello[19].

Un'immigrazione consistente, evidentemente, se nei primi anni del Settecento il principe Spinelli ravvisa l'opportunità di insediare nel borgo una squadra di guardie e addetti alla giustizia, che vengono alloggiati in un edificio di due piani appositamente costruito "in vicinanza della pubblica piazza" e i cui fondaci furono destinati a prigione. Tale edificio divenne in seguito residenza dei luogotenenti di giustizia e dei governatori inviati dallo Spinelli, alcuni dei quali abitarono in case di proprietà della parrocchia o dell'Università, alle quali pagavano l'affitto[20].

Nel 1704 i cittadini di Santa Domenica, non sopportando di doversi recare a Scalea per la molitura del grano, decisero di costruire a proprie spese, ma a vantaggio del principe Spinelli, a cui versavano il diritto di macina, un mulino in località Candidati. Nel 1746, come già ricordato, gli Spinelli, con atto rogato dal notaio Don Filippo Regina di Mormanno, acquistarono dal barone di Orsomarso "una parte del territorio di detto Comune di qua del fiume Lao, ove dicesi Mercurio", vale a dire l'area dominata dalla chiesa di Santa Maria di Mercure, ricca di querce. Questa, insieme alla Suvareta, così denominata per l'abbondanza di alberi di sughero, costituivano le aree più ricche del territorio santadomenicano[21] date in coltivo con il contratto, generalmente novennale, ma in certi casi anche perpetuo, di enfiteusi[22], che, come noto, comportava l'obbligo per il conduttore di migliorare il fondo pagando un canone annuo in denaro o in natura.

A cavallo degli anni Cinquanta-Sessanta del XVIII secolo, tuttavia, anche in conseguenza dell'edificazione del casale di San Nicola Arcella, sempre ad opera degli Spinelli di Scalea, Santa Domenica conobbe una contrazione demografica determinata dal trasferimento nel nuovo casale di alcuni abitanti originari di Aieta, Cetraro e perfino di Sapri[23]. L'acquisizione dei terreni orsomarsesi di Mercurio e la buona resa di quelli declinanti a valle dell'abitato fino alla foce del Lao, favorirono estese masserie di grano, oltre a piantate di

---

[19] *Ibidem*, pp.29-30.
[20] *Ibidem*, p.39.
[21] *Ibidem*, pp. 40-41.
[22] *Ibidem*, p.43.
[23] *Ibidem*, p.40.

alberi di fico e vigneti, ma non produssero le condizioni necessarie all'insediamento degli ulivi per l'incapacità dei locali di costituire i vivai, e ciò sia perché "non aveano donde svellere dei ceppi per trapiantarli", sia perché "non ne aveano"[24].

Diversa fortuna arrise all'impianto delle viti durache, introdotte da contadini di Belvedere (tali Santo Grisolia, Domenico e Nino Caputo) e di Morano (Domenico Bianchino, a cui si devono la fondazione della cappellania di San Domenico e, nel 1725, la committenza al pittore mormannese Angelo Galtieri della tela della Madonna del Rosario con San Domenico e San Francesco conservata nella parrocchiale cittadina). Ottime per la produzione di zibibbo e uva passa, ne furono piantate pochi piedi nei loro poderi di Costapisoli e Santangelo, prima che la coltura si diffondesse, soprattutto alla Suvareta. Avendo, purtroppo, frammischiato le viti durache con ficaie, ulivi e altri alberi da frutto, ben presto ai vitigni era stato fatto mancare il nutrimento necessario. Un errore che era stato evitato ad Orsomarso, Cirella, Diamante, Abatemarco e Cipollina (oggi Santa Maria del Cedro) e che, quando fu scongiurato dai contadini di Santa Domenica, favorì un netto miglioramento delle rese, dapprima nella produzione dei fichi e poi in quella delle uve passe. L'alta produzione di questi due frutti indusse il magnifico Giacomo Cascia e un certo Quartarolo (verosimilmente un mercante), entrambi di Scalea, a fare incetta di questi prodotti pagandoli rispettivamente otto carlini il tomolo e venticinque carlini il cantaro, per rivenderli poi, caricandone una barca l'anno, nella fiera di Salerno[25].

Scarso successo guadagnò la coltivazione dei gelsi bianchi e neri. Essi non incontrarono le simpatie dei contadini, benché i terreni fossero adatti a tali alberi e nonostante che nel 1778 a Santa Domenica fosse stata introdotta la lavorazione della seta con la creazione di un filatoio[26].

Negli anni Sessanta del XVIII secolo, a fronte di un aumento della rendita giurisdizionale degli Spinelli derivante dall'affitto della bagliva, dalla mastrodattia, dai diritti di piazza, di dogana e di falancaggio [Covino, cit., p.111], si registrò una diminuzione della rendita agricola in concomitanza con l'affievolimento del potere degli Spinelli, poiché Don Antonio, all'epoca titolare del feudo, preferiva vivere a Napoli. Venendo meno il diretto controllo e l'esercizio della giurisdizione sul territorio da parte del signore, si ridusse a Santa Domenica l'afflusso di forestieri e alcune famiglie preferirono stabi-

[24] *Ibidem*, p. 43.
[25] *Ibidem*, p. 44.
[26] *Ibidem*.

lirsi, allettate da terreni più fertili, a Lauropoli o ad Altomonte[27]. Ciò, tuttavia, non pare abbia costituito un impedimento alla crescita demografica del borgo, che nel 1780 contava quasi tremila abitanti [Covino, cit., pp. 51-53, attesta un saldo attivo, nell'arco di tempo 1734-1770, del 1.108%].

Un censimento del 1778, attestato da una carta del locale archivio parrocchiale, ci dice che i maschi erano 1.341 e le femmine 1.345, che i sacerdoti erano 19 e due i chierici. Ci fornisce inoltre alcuni dati sull'assetto urbano del paese, precisando che le case erano 638, alcune abitate dai proprietari, altre date in affitto; 14 di queste erano occupate da vedove o donne sole, 3 da ecclesiastici. Da questa carta sappiamo infine che i forestieri erano 80 e 541 i cittadini oriundi[28].

La residenza del principe Spinelli a Napoli comportò la delega della gestione del feudo agli amministratori (cosiddetti "ministri" [Spagnoletti, 1987, pp. 415-54; Id., 1992][29]), con conseguenti motivi di malcontento tra i sudditi per l'atteggiamento ancor più vessatorio tenuto dai governatori e dall'aristocrazia locale. L'aumento dei dazi e l'incremento delle spese comunali causato dalle lotte tra le fazioni cittadine che aspiravano al predominio politico pretendendo addirittura di "fare il despota nella patria"[30], generarono discordie interne che dilaniarono la vita cittadina.

Il punto carente risultava essere l'amministrazione della giustizia, affidata ai governatori locali, spesso giudici di prima istanza, i quali "o per propria inclinazione al male, o allettati dal turpe lucro, o istigati dai prepotenti e calunniatori od impostori, con manifesta ingiustizia, e con abuso di potere, spe-

---

[27] *Ibidem*, p. 53.

[28] *Ibidem*, p. 131.

[29] L'amministrazione di un feudo - per il quale non era infrequente l'uso del termine "stato" con cui si volevano evidenziare l'autonomia politica e giurisdizionale del barone e l'organizzazione amministrativa gerarchicamente articolata del territorio - prevedeva vari "ministri" titolari di funzioni e responsabilità diversificate: l'*agente generale*, l'autorità immediatamente dopo il barone, curava i rapporti con i sudditi, le istituzioni locali e le baronie confinanti, sovrintendendo nello stesso tempo agli affari economici del feudo; *l'erario*, che poteva assumere le funzioni dell'*agente*, aveva la direzione della cassa feudale e provvedeva alle esazioni; il *razionale* era addetto alla tenuta della contabilità del feudo; il *fattore di campagna* era responsabile delle attività agricole e del patrimonio zootecnico; i *conservatori* e i *magazzinieri* curavano la custodia delle vettovaglie e dei beni immagazzinati; il *governatore*, sovente un personaggio estraneo al contesto locale e in genere senza preparazione giuridica, era preposto all'amministrazione della giustizia di primo grado in base ad una patente rilasciata dal signore [nello specifico, v. COVINO, 1995-1998, pp. 172 ss; in generale v. AGO, 1994].

[30] *SD*, cit., p. 54.

cialmente per mezzo degli arresti illegali e delle arbitrarie carcerazioni, opprimevano i cittadini innocenti, ed estorqueano da' medesimi come supposti rei, somme eccessive, le quali in parte venivano sotto forma di multe e di proventi fiscali ed in tal caso ne partecipava lo stesso Principe, e per lo più i ministri baronali all'insaputa di costui"[31]. Il governatore, infatti, che doveva applicare la giustizia regia e non quella signorile e che, al più, doveva essere un sagace mediatore tra le due, si rivelava l'elemento debole del sistema, sia perché nominato dal barone e quindi prono alla sua volontà, sia perché non era quasi mai all'altezza di un compito particolarmente difficile, come difficili erano comunque i compiti di tutti gli ufficiali baronali, sulla cui importanza ai fini di una buona governabilità del feudo insistevano autorevoli contemporanei [Filangieri, 1789, pp. 228-33; Galanti, 1969, pp. 176-78].

Neppure gli ordini dei superiori rappresentavano un deterrente a tali ingiustizie, tanto più che la Regia Udienza Provinciale – ossia il tribunale di seconda istanza - era anch'essa controllata dai baroni che regolavano a proprio vantaggio le sentenze. "I pessimi disegni di spogliar l'infelici – annota il Lamboglia - cresceano nel cervello de' governatori, allorché venivano garantiti dai ministri baronali, quali erano l'Agente e l'Erario; e spartivano senza dubbio il loro effetto quando aveano alla mano de' ciechi esecutori o nel corpo de' frati giurati, o nella squadra del bargello baronale composta di birri impropriamente detti soldati"[32].

A dimostrazione di queste affermazioni, l'estensore della relazione ricorda che intorno al 1760 il principe di Scalea aveva assunto al proprio servizio come luogotenenti due persone del posto, i fratelli Matteo e Giuseppe Caselli, assegnandoli l'uno a Scalea, l'altro a Santa Domenica. Entrambi, dominati dalla sete di potere, pretendevano "onori divini dalle rispettive popolazioni sottoposte ai loro piedi". Ma se Matteo era scaltro e talvolta usava atti di umanità verso i propri concittadini, Giuseppe, detto Peppe, era un balordo pieno di alterigia e perennemente ubriaco, sicché "non lasciava persone da maltrattare, non risparmiando né meno li stessi paesani birri suoi compagni"[33].

Questi atteggiamenti dispotici incontrarono inizialmente le simpatie del principe, fino a quando cominciò a ricredersi per le forti doglianze che gli pervenivano dai sudditi, i quali, oltre alle continue angherie, mal tolleravano gli arricchimenti illeciti dei due luogotenenti. Don Antonio Spinelli ne meditò la destituzione alla prima occasione utile, che si presentò nel 1771, quando

---

[31] *Ibidem*, p. 55.
[32] *Ibidem*, p.55.
[33] *Ibidem*, p. 56.

al governatore di Santa Domenica, D. Gennaro Lomonaco di Aieta, si presentò Peppe Caselli con un pover'uomo da lui preso a bastonate per essersi opposto alla pretese di appropriarsi del suo cavallo. Durante il dibattimento davanti al governatore, il Caselli non solo ribadì con protervia la legittimità della sua azione, ma spinse la propria arroganza fino al punto da schiaffeggiarlo. Il governatore si recò a Napoli per manifestare al principe il proprio sdegno e il desiderio di giustizia. Don Antonio Spinelli fece rapporto alla Regia Udienza, il cui mandato di arresto non poté essere eseguito, fino a quando "due vecchi di coraggio della Patria", tali Leonardo e Nicola Maiolino, che avevano avuto un fratello ingiustamente imprigionato dal Caselli, di concerto col governatore e con l'ausilio di altre persone, non riuscirono ad arrestarlo tendendogli un agguato[34]. Nonostante un tentativo di resistenza abbozzato da due complici, il Caselli fu condotto nelle carceri di Cosenza dallo stesso governatore. La vertenza giudiziaria costò diverse centinaia di ducati al comune di Santa Domenica, che ebbe comunque la soddisfazione di vedere condannato il pregiudicato a dieci anni di prigione.

Purtroppo, scontata la pena, il Caselli fu riammesso dal principe di Scalea al proprio servizio e vi sarebbe rimasto se non avesse tentato, per vendetta, di uccidere con due complici il Lomonaco, nel frattempo diventato "razionale" degli Spinelli. Per evitare nefaste conseguenze, il Caselli preferì fuggire nella provincia di Principato Citra[35].

Matteo Caselli, invece, fu colpito da un mandato di cattura della Regia Udienza di Cosenza per avere offeso il duca di Cirella, sfuggendo, però, all'arresto sia perché il tribunale non si impegnò in tal senso, sia perché fallì il tentativo del Lomonaco e del suo sovrintendente, D. Pasquale Stabile di Morano, di consegnarlo alla giustizia. Ciò che avvenne nel 1772, quando Matteo Caselli fu arrestato da una squadra di fucilieri comandata da D. Vincenzo Campagna, i cui uomini lo raggiunsero a nuoto in mare dove si era buttato sperando di farla franca[36].

La sociabilità conflittuale del villaggio

Ciò, però, che avvelenò la vita della comunità santadomenicana fu l'aspro e lunghissimo conflitto dalle origini oscure, ma che tutto lascia presumere fomentato da esigenze di controllo delle risorse locali, che contrappose, a partire

[34] *Ibidem*, pp. 56-57.
[35] *Ibidem*.
[36] *Ibidem*, pp. 58-59.

dal 1778, le famiglie Campagna e Perrone, i cui capi, D. Domenico, sacerdote, poi arciprete, e D. Antonio si odiavano a morte. Intorno a loro si erano creati dei "partiti" composti non solo da domestici e congiunti, ma anche da amici, "i quali per la maggior parte ne riportarono i panni laceri come suole accadere"[37]. Le temporanee rappacificazioni sortivano l'effetto di far riprendere con maggiore ostinazione la faida tra le due famiglie e i rispettivi sodali.

Il contrasto si acuì in occasione dell'occupazione del Regno di Napoli da parte dei napoleonidi nel 1799 [Savaglio. 2003, pp. 199-223], allorché i Campagna si schierarono dalla parte dei rivoluzionari piantando nel paese (ma anche a Papasidero, appoggiando la frazione di Avena nella ribellione al capoluogo [Cingari, rist.1978, p.131 e 1999]) l'albero della libertà tramite il democratizzatore D. Giuseppe Caputo loro *fazionario*, mentre i Perrone parteggiarono per i Borboni. Quando la Repubblica napoletana fu sconfitta [Rao, 1997], i Perrone passarono alla vendetta uccidendo D.Giuseppe Antonio Lamboglia, fratello dell'ex-presidente della municipalità di Santa Domenica, mentre tentarono altrettanto con D. Pasquale Lamboglia (nipote del citato D. Domenico Campagna) che fortunatamente fu solo gravemente ferito e menomato da colpi d'archibugio[38]. La vendetta dei controrivoluzionari capeggiati dai Perrone proseguì, mettendo a sacco le case del Lamboglia, del cognato Matteo Senise, dell'arciprete D.Domenico Campagna, nell'occasione arrestato, e del prete D. Silverio, nipote di D.Domenico. Tradotti a Cassano, furono in seguito liberati mediante il pagamento di una consistente cauzione[39].

Non contenti, i Perrone, allorché fu istituita una Suprema Giunta per giudicare tutti coloro che avevano aderito alla rivoluzione, fecero comparire davanti a questa i sostenitori del partito avverso, molti dei quali cercarono rifugio nelle campagne, ad eccezione di Pasquale Campagna e di sua moglie e di Giovanna, rispettivamente fratello e sorella del citato arciprete D.Domenico, mentre un nipote di questi, D.Francesco fu arrestato e imprigionato a Napoli[40].

---

[37] *Ibidem*, p.58.

[38] La famiglia Lamboglia era di fede rivoluzionaria e democratica. Lo attestano l'estensore del manoscritto su cui si sviluppano queste considerazioni e l'appena menzionato Pasquale, il quale, non solo aveva subìto durante la reazione sanfedista del 1799 il sequestro dei beni, ma durante il Decennio era stato anche consigliere del distretto di Castrovillari, nel quale rientrava Santa Domenica [FERRARI, cit., p. 86]. Pasquale Lamboglia, le sue sorelle Maria e Annunziata, Domenico Campagna e sua moglie Restituta, Giuseppe Caputo e Matteo Senise furono sottoposti, dopo i fatti del 1799, al sequestro dei beni di famiglia [CINGARI, 1978, p.270].

[39] *SD*, cit., p. 59.

[40] Ibidem, pp. 59-60.

Quando le acque si furono calmate, i Campagna cercarono di vendicare i torti subiti accusando i Perrone dell'omicidio del sarto Vincenzo Sangiovanni, cugino del Lamboglia, ucciso a Scalea nella faida che sconvolse un altro ramo dei Perrone con i Sangiovanni[41]. Al che ci fu la pronta reazione dei Perrone che ottennero in Santa Domenica un distaccamento militare che, oltre a un tal D.Luigi Sangiovanni, presumibilmente congiunto del menzionato Vincenzo e confidente dei Campagna, trassero agli arresti anche l'ex-presidente della municipalità, D. Pasquale Lamboglia[42].

All'origine di questa faida c'è una motivazione economica più che ideologica, bisognevole di una premessa che parte della carestia del 1764, un'annata decisamente pessima per la produzione di grano, benché memorabile per altri frutti della terra. Fu tale la penuria di grano che il suo prezzo giunse a ben sei ducati il tomolo [Macry, 1974]. Chi poté si rifornì nella vicina Basilicata, ma molti individui morirono d'inedia. Un drammatico risultato che contrastava con l'ampliamento delle aziende latifondistiche. Fu incrementata la piantagione delle vigne, degli alberi da fico e degli ulivi, in particolare nella difesa degli Spinelli alla Suvareta, che il signore locale dal sesto decennio del Settecento cominciò a concedere in enfiteusi ai naturali di Santa Domenica e a qualche cittadino di Papasidero.

I contratti prevedevano il pagamento di un canone annuo di 10 carlini a tomolo e di 3 carlini a testa per la fida, fatta salva la precedenza al padrone del fondo per l'acquisto delle uve passe, dei fichi secchi e della seta prodotti sul terreno avuto in enfiteusi. Il sistema, purtroppo, ebbe l'effetto di aumentare la povertà dei locali, perché l'incremento della produzione di uve passe e fichi secchi, che verso il 1780 raggiunse settemila cantai a Santa Domenica e tremila a Scalea, fece crescere il numero degli incettatori, quali Onofrio Schifino e Matteo Cerbino a Santa Domenica, Diego Accardi, Arcangelo Buonasera, D. Carlo Del Buono e tali Cosca e Papaleo a Scalea[43].

Costoro acquistavano le uve passe a venti carlini il cantaio e i fichi a otto al tomolo e a circa sedici al cantaio: prezzi molto bassi e poco remunerativi per i produttori, tanto più che i mercanti vendevano al doppio realizzando così guadagni notevoli, che finirono per allettare anche il principe. Questi incettò ogni anno non solo quanto di spettanza dai terreni della Suvareta, ma anche ciò che derivava da tutto il resto del territorio cittadino, facendo divieto a chiunque di acquistare persino un acino, salvo essere trattato come contrab-

---

[41] Archivio di Stato di Castrovillari, *Notaio Alessandro Pepe*, *Scalea*, ff. 52.53.
[42] *SD*, p. 60.
[43] *Ibidem*, pp. 61-62.

bandiere e punito “con l’intercetto, con arresti illegali, con arbitrarie carcerazioni e con multe”. A difesa dei propri beni e quindi dei propri guadagni, non erano pochi i proprietari che nei mesi di settembre, ottobre e novembre si difendevano con gente armata reclutata anche tra “facinorosi” e forestieri[44], a ciò spesso specificamente autorizzati dal signore locale [Massafra, 1972, p. 207].

A D. Carlo Del Buono accadde che il principe gli sequestrasse d'autorità un carico di uve passe che aveva venduto a mercanti inglesi nel porto dell’isola Dino. Avendo il mercante chiesto al Del Buono il risarcimento del danno e gli interessi, questi, pagando circa 10.000 ducati il vuoto per il pieno, andò in rovina e in disgrazia del principe. Lo stesso si verificò nel 1767 per Don Domenico Campagna e suo fratello Pasquale, il quale, per aver venduto dei prodotti a un brigantino genovese, fu vessato dal principe che riuscì anche a farlo arrestare. All’ordine del giorno erano le frodi baronali sul peso, poiché “generalmente solea [ai padroni] riuscire qualche decimo mancante, ma in caso di rappresaglie il povero padrone giugnea a perdere sino al terzo”. Un sistema che fruttava al principe di Scalea quasi diecimila ducati l’anno, grazie all’impegno zelante dei suoi “ministri”, in parte “per farsi meriti col padrone, parte pel notabil guadagno prodotto dalle loro segrete industrie delle quantità esuberanti e parte ancora per effetto d’innata superbia, non dicendo crudeltà, per essere temuti e adorati da’ cittadini così avviliti”[45].

Questo non avveniva solo con il grano, le uve e i fichi (i cosiddetti “seccamenti”), ma anche con l’olio, di cui il principe Spinelli tratteneva da ogni frangitura la quinta parte [Assante, 2003, p. 49]. L’abbondanza di questo prodotto nel corso del Settecento incentivò a Santa Domenica la costruzione di trappeti. Dopo il primo costruito nel 1760 dagli Spinelli, se ne aggiunsero altri due e poi ancora altrettanti nel 1774, insufficienti comunque a smaltire l'abbondante produzione di olive. Il principe tuttavia impose l’uso del suo frantoio, esigendo il quinto per ogni frangitura, così incamerando più di sessanta cantai di olio all’anno. Questo, a sua volta, veniva affittato, dando luogo all’ulteriore speculazione commerciale e all'arricchimento dei “fittaiuoli”.

A questi venivano dati in affitto non solo l’olio, ma anche il vino e la frutta secca, per cui, per lucrare il massimo guadagno dalla vendita di questi prodotti, “con insana licenza, e con temeraria libertà visitavano i sacchi e le ceste e i panieri di ognuno nei confini del territorio per le pubbliche strade e nell’ingresso della patria, ove stavan di posto per rappresagliare i frutti secchi, e per ischiacciare i verdi. Dentro l’abitato poi non vi era stanza, né cassa,

[44] *Ibidem*, p. 62.
[45] *Ibidem*, p. 63.

né fondaco, né botte di vino che non visitavano, intromettendo in queste i loro bastoni, per cui facean guastare molte quantità di vino. La loro inumanità giungea ad estorcere e sfilare anche i fichi infilati a proprio uso, contraccambiandoli co' maltrattamenti"[46].

Ma torniamo all'olio. Il principe Spinelli, imponendo la frangitura delle olive nel proprio frantoio e vietando ai cittadini di Santa Domenica di poter accedere ai trappeti di Scalea, indusse D. Carlo e D. Antonio Perrone, proprietari di oliveti a Bonicose, nel territorio di Orsomarso, a costruirne due per uso proprio e per le esigenze dei locali, avvalendosi anche del concorso segreto di qualche cittadino di Santa Domenica. Nonostante l'aperta opposizione del Principe, l'esempio dei Perrone fu seguito nel 1785 anche dall'arciprete D. Domenico Campagna, da Francesco Oliva e da Nicola Greca sempre in territorio orsomarsese, esigendo tutti chi la sesta, chi la settima.

Poiché in detti frantoi vi si recavano di nascosto molti cittadini di Santa Domenica, nel 1788 il principe ne fece costruire altri due alla Suvareta a vista di quelli dei Perrone e tre in vicinanza di quello dei Campagna. Il monopolio signoriale fu rotto da tale Tommaso Cino, che, con D. Scipione Donati, costruì un trappeto in agro Porcile di Santa Domenica, cui ne seguì un altro a Sodama da parte di D. Francesco Longo.

Due anni prima del penurioso 1792, quando per la carenza di grano molti cittadini morirono di fame, si erano costruiti quattro frantoi nel centro abitato, poi otto nel 1791, fino ad arrivare a 24. Ma da quel momento, a detta dell'estensore della relazione alla base del presente lavoro, decorse anche la crisi agricola di Santa Domenica e la sua decadenza, tanto che "la migliore e più nobile industria, ch'é quella della seta, si è per lo più nefasta, non essendoci più piante de' gelsi mori: per cui una sola conca introdotta nell'anno 1778 dal sindaco Nicola Cerbino è pur oggi ella sola sufficiente a filare la seta, che in ogni anno non suole accedere le libbre trecento"[47].

Il conflitto tra i Campagna e i Perrone suggerisce qualche considerazione più approfondita. Il gruppo dei Campagna - forse di lontana ascendenza maieratese, se è attendibile l'ipotesi che il capostipite possa essere stato il Domenico in precedenza citato - e quello dei Perrone erano in qualche modo riusciti ad inserirsi nello sfruttamento delle risorse agricole e commerciali del borgo santadomenicano, dove i Campagna, come acclara l'episodio del 1767, erano diventati mercanti intraprendenti e determinati, della cui consistenza economica attesta l'omonimo palazzo alla "Colla" costruito nella seconda me-

---

[46] *Ibidem*.
[47] *Ibidem*, pp. 64-65.

tà dl XVIII secolo. E' probabile che l'accesa rivalità tra i due gruppi, ennesimo esempio dei terribili conflitti tra i ceti che ammorbarono il clima sociale della Calabria nel secondo Settecento [Caridi, 2003, pp. 37-48], abbia indotto gli Spinelli a tentativi di mediazione, che, rivelatisi infruttuosi anche per la scarsa simpatia del principe per i Campagna, determinarono il vantaggio dei Perrone, forti peraltro dell'identica matrice anagrafica: dimostrazione di come il ruolo del signore locale non fosse *super partes*, benché per definizione finalizzato a garantire giustizia, "grascia" e protezione [Spagnoletti, 1992, pp. 61-66]. I Perrone e i Campagna si configurano, dunque, come *new comers*, vale a dire come formazioni sociali di nuovo conio, che ambiscono al controllo non solo delle risorse economiche, ma anche di quelle politiche tramite l'Università cittadina.

In questo senso, la contrapposizione tra i Campagna e i Perrone fa tralucere l'esistenza di giochi di scambio tra signoria e potentati cittadini, che potevano assurgere a vere e proprie *lobbies*. Il quadro periferico nel Mezzogiorno moderno, pertanto, non si presenta immobile e a gerarchia rigida; il barone, cioè, non si configura come un'entità al di sopra delle parti sociali, ossia come un soggetto che detta ed esige il rispetto delle regole arbitrando tra le parti. E' al contrario egli stesso invischiato nel gioco, per cui, pur rappresentando – almeno in teoria - lo stato centrale dal punto di vista fiscale e giurisdizionale, è pure profondamente coinvolto nei meccanismi dell'agire comunitario, al punto di non essere in grado di tutelare né gli interessi dello stato centrale, né gli interessi dei sudditi [Rao, 1990, pp.51-106].

Questa condizione, per un verso evita la staticità delle vite cittadine, per un altro, paradossalmente, favorisce la tenuta – al centro e in periferia - del quadro sociale, il cui fondamento sta nella debolezza del sistema economico e nel pervicace radicamento ai valori di antico regime. Due elementi la cui miscela genera la forte conflittualità di villaggio e l'uso della violenza, resa endemica e inevitabile dal difficilissimo dell'ordine pubblico e di conseguenza di quello sociale e delle risorse: obiettivi resi incerti, nel caso degli Spinelli di Scalea, dall'assenza di obiettivi di "buon governo" politico ed economico [Covino, 2004, pp.35 ss. e 61 ss.] L'indirizzo sostanzialmente autarchico dell'economia regnicola e la sua refrattarietà ad aprirsi verso l'esterno e verso nuove esperienze ed opportunità, unitamente all'aspirazione dell'aristocrazia tradizionale a non perdere prerogative e privilegi (obiettivo perseguito attraverso le strategie della concessione/rifiuto, dell'apertura/chiusura, del *do ut des*) e all'ambizione dei ceti di nuova formazione all'arricchimento, al prestigio sociale, alla filosofia del *more nobilium*, hanno come risultato un assetto sociale del Mezzogiorno moderno sostanzialmente in equilibrio [Lepre, 1986,

pp. 181 e 210]: un equilibrio che non esclude la mobilità al proprio interno e che di essa si nutre, ma che all'interno ne esaurisce le spinte.

Dalle vicende della comunità santadomenicana, inoltre, emerge il deficit di stato, ossia la carenza di norme e di funzionari all'altezza di compiti amministrativi e giudiziali particolarmente gravosi e ingrati, e insieme il bisogno di stato, cioè l'aspirazione alla certezza del diritto e all'efficienza ed efficacia della giustizia. La delega dei propri compiti da parte del governo centrale alle signorie locali rivela la debolezza e l'incapacità dello stato napoletano a strutturarsi e funzionare come tale. Nello stesso tempo, la fragile consistenza dei poteri periferici e la persistenza dei privilegi di casta fanno avvertire l'anelito delle popolazioni a una ordinata convivenza.

Nella realtà esaminata si notano certamente le spinte centrifughe del potere baronale rispetto al governo centrale, benché mai fino al punto da desiderarne una scomparsa che alla fine avrebbe collassato le baronie e il governo medesimi, ma affiorano, nel contempo, anche esigenze centripete dettate dal bisogno delle comunità di riferirsi a punti istituzionali solidi e garantisti, che erano in fondo quelli della signoria locale purché esercitata nel rispetto delle tradizionali logiche del buon governo feudale [Covino, cit., pp. 46-49].

Riferimenti bibliografici

AGO, R. (1994), *La feudalità nell'età moderna*, Bari.

ASSANTE, F. (2003), *Economia e società in Calabria alla vigilia del 1799: ovvero le origini economiche e sociali della "Rivoluzione"*, in *Rivoluzione e antirivoluzione in Calabria nel 1799*, Atti del IX Congresso storico calabrese, Roccella Jonica 12-14 nov. 1999, Reggio Calabria.

BARBAGALLO DE DIVITIIS, M.R. (1977), a cura di, *Una fonte per lo studio della popolazione del Regno di Napoli: la numerazione dei fuochi del 1732*, Roma.

BENIGNO, F. (1986), *Vecchio e nuovo nella Sicilia del Seicento: il ruolo della colonizzazione feudale*, in "Studi storici", XXVII.

- (1995), *Città e feudo nella Sicilia del Seicento: il caso di Floridia*, in *Città e feudo nella Sicilia moderna*, a cura di F. Benigno e C. Torrisi, Caltanissetta.

CAMPOLONGO, F. (s.d.), *Gli Albanesi in Calabria e S.Basile*, Pinerolo.

CARIDI, G. (1997), *Rapporti di produzione e contratti agrari dal Cinquecento al Seicento*, in *Storia della Calabria moderna e contemporanea. Età presente. Approfondimenti*, a cura di A.Placanica, II, Reggio Calabria-Roma.

- (2003), *Amministrazione locale e ceti sociali in Calabria alla vigilia del 1799*, in *Rivoluzione e antirivoluzione in Calabria nel 1799*, cit.

CICCOLELLA, D. (2003), *La seta nel Regno di Napoli nel XVIII secolo*, Napoli.

CINGARI, G. (1978), *Giacobini e sanfedisti in Calabria nel 1799*, rist., Reggio Calabria.

- (1999) *La Calabria nel 1799*, Napoli.

COVINO, L. (1995-1998), *"Dubitar sempre col principio di Cartesio". Aspetti politici, amministrativi e giurisdizionali del governo feudale in Calabria Citra (1650-1800)*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Dipartimento di Discipline storiche, X ciclo.

- (2004), *I baroni del "buon governo". Istruzioni della nobiltà feudale nel Mezzogiorno moderno*, Napoli.

DAVIES, Th. (1985), *La colonizzazione feudale della Sicilia nella prima età moderna*, in *Storia d'Italia, Annali* 8, Torino.

DE MAIO, R. (1971), *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna (1656-1799)*, Napoli.

FERRARI, V. (2003), *La partecipazione dei notabili delle Calabrie Ultra e Citra all'assetto istituzionale napoleonico (1806-1815): il personale dell'amministrazione civile*, in "Rogerius", IV, n.2.

FILANGIERI, G. (1789), *La scienza della legislazione*, III, Napoli.
GALANTI G. M. (1969), *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di D.De Marco e F.Assante, I, Napoli.
GALASSO, G. (1975), *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, rist., Milano.
- (1981), *Strutture sociali e produttive, assetti colturali e mercato dal secolo XVI all'Unità*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Bari.
HOBSBAWM, E.J., (1966), *I ribelli*, tr. it., Torino.
LABROT, G. (1995), *Quand l'histoire murmure, Villages et campagnes du Royaume de Naples (XVIe-XVIIIe siècle)*, Roma.
LEPRE, A. (1986), *Storia del Mezzogiorno d'Italia*, I, *La lunga durata e la crisi (1500-1656)*, Napoli.
MACRY, P. (1974), *Mercato e società nel regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica del '700*, Napoli.
Massafra, A. (1972), Giurisdizione feudale e rendita fondiaria nel Settecento napoletano: un contributo alla ricerca, in "Quaderni storici", VII, n.1.
NAPOLITANO, S., (2003), *La storia assente. Territorio, comunità, poteri locali nella Calabria nord-occidentale (XV-XVIII secolo)*, Soveria Mannelli
PAGANO, L. (1857), *Monografia di Mottafollone*, Napoli.
PELLICANO CASTAGNA, M. (1978), *Le ultime intestazioni feudali in Calabria*, Chiaravalle Centrale.
PRINCIPE, I. (1976), *Città nuove in Calabria nel tardo '700*, Chiaravalle Centrale.
Rao, A.M. (1990), Nel Settecento napoletano: la questione feudale, in Cultura, intellettuali e circolazione delle idee nel '700, a cura di R.Pasta, Milano.
- (1997), *La Repubblica napoletana del 1799*, Napoli.
SAVAGLIO, A. (2003), *La "volcanica esplosione". Le repubbliche giacobine di Calabria Citra. Fermenti, tumulti e repressione nei centri della costa tirrenica cosentina*, in *Rivoluzione e antirivoluzione in Calabria nel 1799*, cit.
SIRAGO, M. (1992), *La Calabria nel Seicento*, in *Storia della Calabria moderna e contemporanea. Il lungo periodo*, a cura di A. Placanica, I, Reggio Calabria-Roma.
- (1997), *Organizzazione e trasformazione della feudalità*, in *Storia della Calabria moderna e contemporanea. Età presente. Approfondimenti*, a cura di A. Placanica, II, Reggio Calabria-Roma.
Spagnoletti, A.(1987), Giudici e governatori regi nelle università meridionali (XVIII secolo), in "Archivio storico per le province napoletane", CV.
- (1992), *Il governo del feudo: aspetti della giurisdizione baronale nelle Università meridionali nel XVIII secolo*, in "Società e storia" n. 55.

- (1992), *Ufficiali, feudatari e notabili. Le forme dell'azione politica nelle università meridionali*, in "Quaderni storici", XXVII, n. 1.

VERGA, M. (1979), Un esempio di colonizzazione interna nella Sicilia del XVIII secolo: lo "stato" feudale dei Notarbartolo, in Ricerche di storia moderna. Aziende e patrimoni di grandi famiglie (sec. XV-XIX), a cura di M. Mirri, II, Pisa.